

Next generation EU: ripensiamo alla nostra Agricoltura Lodovico Fiano

La pandemia ha avuto e continuerà ad avere, per il suo interminabile protrarsi, un impatto economico e sociale devastante, riflettendosi sugli equilibri strategici e di sicurezza globali. Deve, però, essere chiaramente percepito che l'effetto di tale impatto è asimmetrico tra i Paesi ed all'interno di ciascun Paese. Oltretutto questa crisi sopraggiunge appesantendo vulnerabilità precedenti: il post-pandemia metterà interamente a nudo i differenziali competitivi all'interno ed all'esterno della UE ed ogni indebitamento potrà essere accettato dai mercati solo nella positività di un radicale riassetto del Sistema Paese. In più, quale sarà la politica finanziaria UE, componente essenziale di una integrazione europea che costituisce fattore indispensabile per evitare l'implosione delle aree più deboli?

L'obiettivo, decisamente dichiarato della UE, non è solo il superamento della crisi sanitaria ma, anticipando i tempi, anche quello di stemperare le condizioni che da troppo tempo rallentano la crescita. Si mira a preparare il futuro per la prossima generazione, all'insegna della solidarietà, della coesione e della convergenza. Punto qualificante è una Europa verde, con un taglio delle emissioni di almeno il 55% entro il 2030, per arrivare ad una Europa climaticamente neutra nel 2050. Il *Green Deal* europeo deve riportare l'impegno di non nuocere all'ambiente, sbloccando investimenti nelle tecnologie pulite ed assicurando, nel più rigido rispetto del principio comunitario di precauzione, la protezione della salute dei consumatori europei da ogni rischio esistente o emergente associato alla catena alimentare. Si chiede con forza la diminuzione della dipendenza dalle sostanze chimiche di sintesi, pesticidi e fertilizzanti chimici ed un aumento dei controlli e del monitoraggio dell'efficienza ambientale degli interventi finanziati: un obiettivo particolarmente impegnativo per il nostro Paese.

Al riguardo, non si può non rilevare come l'accordo recentemente raggiunto dal Consiglio Agricolo sulla Politica Agricola Comunitaria - annunciato come primo ed incisivo passo di un percorso ispirato alla sfida dei cambiamenti climatici e della sostenibilità - pur riconoscendo agli Stati Membri un'ampia autonomia gestionale, con conseguente maggiore responsabilità attuativa, si è in sostanza limitato ad una riserva finanziaria a favore delle produzioni ecologiche; una decisione, oltretutto, in controtendenza rispetto agli impegni internazionali della UE. Il conseguente forte rallentamento di un iter verso un risanamento ambientale ostacola una gradualità negli interventi, essenziale per attenuare la dirompenza di una transizione agri-ecologica verso un futuro sempre più vicino.

Sia la Francia che la Germania, oltretutto avvantaggiati da un ridotto indebitamento, hanno già individuato le proprie linee di intervento. Si punta sui consumi e sugli investimenti, anche attraverso una riduzione delle imposte, a supporto delle imprese e delle famiglie. Una revisione economica, sociale ed ecologica che guarda al futuro anche sul piano di un percorso di decarbonizzazione delle industrie e, con specifico riferimento al settore agroalimentare, tende ad accelerare la transizione agri-ecologica per adattare l'Agricoltura ai cambiamenti climatici.

Se un raffronto tra i diversi Piani di Rilancio nella UE non può che essere rinviato ad un approfondito esame dei contenuti, si può comunque dire che gli obiettivi comuni dichiarati si inseriscono in un quadro di piena compatibilità con gli indirizzi europei: un forte sostegno al tessuto economico e produttivo attraverso investimenti sulle infrastrutture, la digitalizzazione, la rivoluzione verde, la ricerca anche finalizzata a nuove fonti di energia, quali l'idrogeno, l'inclusività.

L'Italia appare in netto ritardo nella concreta definizione delle proprie linee di intervento. Sussiste, infatti, il forte timore che l'instabilità politica possa spingere al consueto "assalto alla diligenza" per accaparrarsi risorse e, di conseguenza, voti. Oltretutto, non si può non tenere conto della ridottissima capacità amministrativa nell'utilizzo delle risorse e dell'incertezza dei sistemi attuativi. Sarebbero pregiudizievoli soluzioni di corto respiro che non tengano conto di incombenti fattori di perturbazione esterni: una visione provinciale, autoreferenziale che persiste nell'individuare ogni salvaguardia nei tradizionali interventi finalizzati a compensare evidenti differenziali produttivi, piuttosto che avviare idonei percorsi

di recupero competitivo. A questi fini, sarà indispensabile selezionare progetti che siano associati ad un significativo impatto sulla crescita del PIL potenziale, canalizzando le risorse disponibili a sostegno dei comparti più strategici del Sistema Paese.

Il commercio mondiale costituisce un motore di crescita fondamentale che, però, da tempo risulta sempre più condizionato da profondi e pressoché insanabili squilibri. In effetti, il vecchio continente risulta essere l'area più aperta in un mondo in persistente guerra commerciale.

L'UE è uno dei principali attori sui mercati internazionali, con un surplus commerciale che nel 2019 si è attestato intorno al 10,4%. Un dato statistico, però, di ampia relatività: la rilevazione ad valorem premia i flussi in esportazione, in massima parte costituiti da prodotti trasformati ad alto valore aggiunto, rispetto a quelli in importazione, prevalentemente materie prime a prezzo ridotto. L'Italia contribuisce a tale saldo positivo UE subito dopo la Germania. L'acquisizione dei dati relativi al 2020 consentirà di valutare l'impatto della pandemia. Si prevede un forte peggioramento nel 2020.

Anche il bilancio comunitario agroalimentare per il 2019 è risultato a saldo positivo, sia pure con un surplus inferiore attestato al 6,5%. Il deficit agricolo del 57,3% viene, infatti, compensato dal surplus commerciale del 63,20% dell'industria agroalimentare. Trattasi naturalmente di medie che richiedono un'analisi più dettagliata, almeno con riferimento a Paesi quali la Francia, la Germania, l'Italia (Paesi con deficit agroalimentare) e la Spagna (in surplus). L'esportazione extra UE dei prodotti ottenuti dalla trasformazione delle materie prime agricole di tali Paesi rappresenta circa il 50% del totale UE.

Come emerge dalle tabelle, il grado di autoapprovvigionamento nella UE risulta fortemente differenziato:

	in complesso	agroindustria	Agricoltura
UE	6,50%	63,20%	-57,30%
Italia	-1,93%	24,50%	-55,13%
Francia	-13,83%	130,52%	-63,05%
Germania	-15,86%	104,04%	-82,70%
Spagna	76,63%	272,47%	26,57%

	Agroindustria		Agricoltura	
	extra UE	intra UE	extra UE	intra UE
Italia	123,00%	-3,21%	-77,73%	-38,73%
Francia	166,03%	114,17%	-38,77%	-68,52%
Germania	63,51%	119,64%	-70,05%	85,15%
Spagna	177,32%	389,20%	-72,60%	0,40%

L'Italia, nel 2019, ha presentato un deficit agroalimentare per circa l'1,93%, il più basso rispetto agli altri due Paesi deficitari considerati, grazie ai forti flussi in esportazione dell'industria alimentare che hanno compensato quasi completamente un deficit agricolo profondo ed in continua progressione, attestato al 55,13%. Il raffronto si rivela di particolare interesse se letto nel dettaglio delle sue componenti. Il deficit agricolo, infatti, risulta il più basso negli scambi intra UE ma il più alto negli scambi extra UE: un'apertura commerciale favorita dai prezzi bassi rispetto ai prezzi sul mercato interno, donde conseguentemente un grado di dipendenza più alto dal commercio internazionale. Se si prende a riferimento il rapporto tra il surplus delle esportazioni dei prodotti trasformati sui mercati internazionali rispetto al saldo negativo

cumulato negli altri scambi, la dipendenza dell'Italia risulta del 90,32%, nettamente più alta rispetto al 49,05% della Francia ed il 28,49% della Germania. In concreto, il surplus nelle esportazioni extra UE dei prodotti trasformati viene alimentato dai flussi di importazione di prodotti di base intra ed extra UE, con conseguente forte rischio in caso di crisi del mercato internazionale. Ne deriva una traslazione pressoché automatica delle perturbazioni internazionali, soprattutto per le aree in deficit agricolo.

La esponenziale apertura commerciale della UE, con abbattimento o forte riduzione delle barriere daziarie, è stata acquisita attraverso accordi internazionali stipulati spesso senza un'attenta ponderazione del conseguente impatto sul territorio e senza ammortizzatori che tengano conto di possibili situazioni di eccedenza o penuria dei prodotti. Particolare attenzione meritano gli scambi con i Paesi in via di sviluppo - quali fra i tanti la Cina, l'India, il Brasile - a cui è stato accordato di derogare ad importanti regole internazionali: una condizione produttiva privilegiata che spinge al ribasso i prezzi mondiali, penalizzando le aree meno competitive.

Pertanto, non appare più rinviabile, con particolare riferimento al comparto agricolo comunitario, una rimodulazione di innumerevoli accordi soprattutto se definiti dalla UE prima che, in nome di un presunto potere autoregolante dei mercati, venisse disattivata quella assoluta protezione riconosciuta fin dall'origine dalla PAC, attraverso l'isolamento dalla volatilità e dalle perturbazioni del mercato mondiale. In sostanza, finora si è sempre pensato - ed in conseguenza agito - seguendo necessità del mercato e fatto produrre quasi tutto là dove, apparentemente, costava di meno. Qualcosa, però, sta cambiando: il tema della sicurezza alimentare ha trovato in Europa un consenso sempre più ampio anche a livello politico, spingendo autorevoli analisti a rimettere in causa il sacro dogma dell'approvvigionamento sui mercati mondiali.

La crisi sanitaria ed imprevedibili interruzioni della catena di approvvigionamento e del valore globale hanno evidenziato, infatti, i rischi - paventati da tempo - derivanti dalla dipendenza da un commercio internazionale sempre più agitato ed esposto a perturbazioni.

Molti Paesi, grandi produttori ed esportatori, sono stati spinti a modificare la propria strategia commerciale, per fronteggiare movimenti speculativi che spingono ad accaparramenti sotto la spinta del panico, con il rischio di compromettere la stessa sicurezza alimentare. Una percezione irrazionale, ma proprio per questo poco controllabile, con un trasferimento della produzione in luoghi vicini al consumo. Un contenimento dell'offerta estremamente pericoloso, che può facilmente tradursi in una forte volatilità, se non in un abnorme aumento dei prezzi per comparti di grande valenza strategica e conseguente in difficoltà di approvvigionamento nelle aree deficitarie. Risultano a rischio soprattutto le merci a basso valore aggiunto, in primis i prodotti agricoli, di cui si può avvertire un immediato bisogno in particolari ed impreviste situazioni di emergenza, come quella attuale - o sotto la pressione di perturbazioni socio-economiche o conflitti armati.

L'UE, nelle sue espressioni istituzionali, da tempo ha preso atto di come una eccessiva liberalizzazione commerciale venga sempre più percepita in termini di diseguaglianze sociali, di perdita di posti di lavoro, di minor tutela dell'ambiente e della salute. Lo stesso Parlamento Europeo ha avvertito l'esigenza di riconoscere e rispondere a queste preoccupazioni. Le sfide globali richiedono, però, una forte cooperazione internazionale, senza la quale sarà estremamente difficile assicurare un equo e stabile equilibrio per gli scambi commerciali.

Anche sul piano della politica estera comunitaria sarebbe necessaria, quindi, una vera e propria svolta, con l'obiettivo di attenuare una forte discrasia rispetto alla politica dei principali attori mondiali.

L'Europa dovrebbe rimodulare soprattutto le importazioni dalle aree incompatibili o a ridotta compatibilità per divari economici, sociali, ambientali o addirittura sul piano dello stato di diritto.

Negli indirizzi UE, permane un forte sostegno per il multilateralismo e si tende ad un'autonomia strategica aperta, che si traduca in un nuovo sistema di governance economica globale, fondato su relazioni bilaterali reciprocamente vantaggiose, ma protette nel contempo da pratiche sleali ed abusive.

L'Europa mira ad un riesame della propria politica commerciale per garantire continuità al flusso di merci e servizi in tutto il mondo e per riformare l'Organizzazione Mondiale del Commercio, ormai del tutto inadeguata a regolare l'attuale realtà commerciale: una nuova generazione di accordi di libero scambio definiti nel rispetto dei diritti umani, dell'ambiente, dei cambiamenti climatici nonché dei diritti dei lavoratori: obiettivi dichiarati ma che appaiono, però, pressoché virtuali in quanto proiettati nel tempo. Gli strumenti di difesa commerciale (antidumping, antisovvenzioni, misure di salvaguardia) sono meccanismi essenziali per ripristinare condizioni di concorrenza libera e leale, soprattutto nei confronti di paesi che non operano a condizioni di mercato, nonché per salvaguardare standard e valori europei. Le forti difficoltà ed i tempi indefiniti per una sostanziale revisione della Politica Commerciale Comunitaria hanno spinto soprattutto il Governo francese ad impostare il proprio Piano di rilancio nell'obiettivo prioritario di riconquistare la sovranità economica. ed una indipendenza tecnologica.

Mentre nel nostro Paese non appare sufficientemente percepita, in Francia - ma anche in altri Paesi - la sovranità soprattutto alimentare è divenuta una priorità assoluta nel corso della crisi sanitaria e sotto la pressione popolare, di fronte ai problemi ambientali ed alle imprevedute difficoltà di approvvigionamento di beni essenziali. Con l'obiettivo di ridurre la dipendenza dai Paesi terzi si punta, come già accennato, ad accelerare la transizione agri-ecologica ed adattare l'agricoltura ai cambiamenti climatici, con particolare attenzione alla modernizzazione dei mattatoi e degli allevamenti.

Viene sottolineato uno specifico riferimento alle proteine vegetali per l'alimentazione umana ed animale (quali per esempio, la soia) con una soglia di controllo sull'alimentazione e sui processi di produzione. Conseguendo un'autonomia proteica, la Francia aspira a diventare leader in tale settore. L'impegno degli agricoltori verso una agricoltura biologica rafforzerà un percorso rispettoso dell'ambiente, supportato da una certificazione della produzione sul piano della qualità e dell'origine e da uno sviluppo di filiere ancorate al territorio. Assume grande importanza un forte processo di delocalizzazione al contrario, con ravvicinamento dei luoghi di produzione, di trasformazione e di commercializzazione ai luoghi di consumo, sicuramente auspicato dai consumatori. Molte produzioni potranno essere incrementate anche sul piano della trasformazione (frutta, legumi, alcuni prodotti lattieri o del settore delle carni). In concreto un forte recupero di competitività e crescita. Si chiede che la nuova PAC aiuti gli agricoltori ed il settore agricolo a prosperare assicurando prodotti alimentari economicamente accessibili, nutrienti sicuri, sostenibili e necessari.

La fragilità del sistema economico comunitario di fronte alle perturbazioni internazionali rende necessario anche per l'Italia un Piano di rilancio, strutturato sull'obiettivo primario di tutela del territorio e di un consolidamento competitivo, con interventi radicali sul piano colturale e su quello delle strutture di trasformazione: semplificazione normativa, contenimento degli oneri fiscali, una innovazione tecnologica nel perseguimento del più alto livello qualitativo e quantitativo e, nel contempo, nella salvaguardia assoluta della sicurezza negli approvvigionamenti. Appare, in definitiva, importante favorire un pieno coordinamento tra il mondo agricolo e le imprese di trasformazione, sulla base di azioni fortemente innovative sul piano della produzione, della trasformazione e della distribuzione.

Una indispensabile integrazione delle remunerazioni agricole può senza meno derivare, previo coinvolgimento del mondo agricolo nella ristrutturazione di importanti impianti industriali, dall'utilizzo biotecnologico delle componenti molecolari dei residui agricoli, con conseguente acquisizione di un più alto valore aggiunto.

In concreto, aiuti ambientali in sostituzione dei tradizionali supporti assistenzialisti, colture ed allevamenti non intensivi con abbattimento dei fitofarmaci ed antibiotici, innovazione a livello coltivazione/allevamenti, confezionamento e distribuzione verso una filiera integrata che contribuisca a riequilibrare i rapporti con la grande distribuzione.

In definitiva, una nuova e lungimirante politica agricola. Costruire, quindi, attraverso un dialogo tra le diverse componenti del sistema, un progetto di rilancio agricolo nazionale che tenga ben presente l'obiettivo *green* posto come perno del Next Generation UE, affrontando finalmente lo spinoso (e sinora

irrisolto) problema della compatibilità ambientale del nostro sistema zootecnico “intensivo”, struttura portante delle produzioni industriali in Italia, come anche in altri Paesi della UE.

26 ottobre 2020